

Il dibattito sulla relazione

Stefanini

Cultura della realtà e forte capacità di governo — ha detto Marcello Stefanini, responsabile della Commissione agraria della Direzione — furono motivi rilevanti al congresso di Firenze. Ed è da qui che voglio partire per proporre una questione «settoriale» con qualche accento polemico, pur essendo in accordo con la relazione di Occhetto. Spostare l'accento dalle cose che appaiono a quelle che accadono significa, per esempio, esaminare una questione di rilevanza generale come quella alimentare, atteso alla quale sono in atto quei processi di concentrazione finanziaria a cui appunto ha fatto riferimento Occhetto. Il gruppo Gardini-Ferruzzi, che ha le sue basi nel settore agricolo, è entrato nella chimica, mentre De Benedetti, con l'acquisizione della Buitoni, nel settore alimentare. Si è aperto un aspro conflitto tra la Cee e gli Usa, destinato ad accentuarsi sotto la spinta di tendenze protezionistiche. Questi processi di concentrazione obbligano tutti, compresa la Coldiretti, a ridefinire le proprie strategie. Ma molti di noi, purtroppo, ritengono che la questione agraria non sia ancora al centro della questione contadina. Eppure, una gran parte della stessa questione ambientale è strettamente legata allo sviluppo di una agricoltura fondata sulla qualità e salubrità del prodotto, con un vantaggio di interesse aree del paese. Soprattutto a livello Cee si manifesta l'importanza di tale questione (circa il 70% delle risorse sono indirizzate a sostegno del settore agricolo) e l'esigenza di modificare tutta la politica agricola comunitaria.

Le trasformazioni nel settore agro-alimentare hanno, d'altronde, una influenza decisiva sul mercato del lavoro, soprattutto per le donne. Infatti, la presenza femminile è in crescita, e ciò che è un problema per il settore agro-alimentare (per la prima volta le importazioni di prodotti agricoli, riproposte, hanno superato quelle energetiche) e ha aggravato in particolare le condizioni del Mezzogiorno (nel Sud gli investimenti pubblici sono scesi del 12,5% contro la media nazionale del 7,7%). Dobbiamo perciò, riproporre una politica di forte sostegno alla ricerca scientifica e all'innovazione di sistema, puntare su strategie alternative ed anche sull'uso delle biomasse a fini energetici. Esistono oggi le condizioni per aggregare forze riformatrici, deluse. In questo caso più che in altri, dalla politica governativa. E' possibile, in altre parole, modificare i rapporti di forza, a condizione che si abbia una chiara proposta di politica agraria innovativa e una diffusa iniziativa capace di superare logiche assistenziali e clientelari e di affermare la programmazione. Ecco dunque un campo dove è indispensabile rifarsi alla «cultura della realtà» ed agire sulle tradizioni, che non sono solo quelle tra la Dc e il Psi, ma anche quelle tra la condotta del governo e le esigenze del paese. Dobbiamo quindi aprire una grande vertenza nazionale che diventi parte integrante del lavoro programmatico e dell'iniziativa politica del partito.

Luporini

Sono venuto pieno di preoccupazioni e di inquietudini — ha detto Cesare Luporini — e sarei poco sincero se dicessi che la relazione di Occhetto sia riuscita a risolverle tutte. Anche se ha offerto un quadro accettabile all'interno del quale porre i problemi senza nascondere ostacoli e difficoltà. Sono passati sei mesi dal congresso e questa è la prima volta che il Cc si riunisce per discutere di politica. Ciò è un

limite (accentuato dall'affannosa rincorsa contro il tempo) non tanto per parlare quanto per ascoltare. Ne va della funzionalità reale di questo importante organismo che si riflette su tutto il partito.

Sono d'accordo sull'analisi che Occhetto ha compiuto, sulla democrazia politica nel nostro paese. Ma il problema reale è la questione della riforma politica in collegamento con la riforma della realtà sociale, ai bisogni della gente, ai ceti emergenti. C'è bisogno di scelte incisive che siano chiare e immediate. Altrimenti il programma, e quindi l'alternativa, rimane senza germe vitale. Il nodo centrale è quello di fondare una nuova rappresentanza politica come garanzia di scelte e di controllo democratici; ma questo è un passaggio che non è stato delineato, perché chiaramente, forse perché ancora non ci è chiaro.

Nella divaricazione tra società civile e struttura politica per ora, all'apparenza, ha vinto il sistema politico di governo che è giunto a un punto massimo di degenerazione, di inadempienze e di arroganza (si veda cosa succede in Parlamento). Ci sono gruppi e strati sociali interessati a questo processo (e non tutti sono retaggi di epoche passate) anche se sono in grado di cogliere le contraddizioni e le incoerenze (vedi la vicenda fiscale che ha aspetti contraddittori). Ma ci sono anche segnali che il paese non è rassegnato. Solo che non vedo ancora in che modo si può superare la situazione di inerzia politica, su quale linea incisiva. Sulla carta le questioni ci sono tutte o quasi: giovani, lavoro, contraddizione Nord-Sud, le donne. E aggiungerei anche gli intellettuali e sottorilevanti, di cui dobbiamo tenere conto, degli intellettuali degli insediamenti urbani, i cui riflessi politici e costituzionali sono uno dei punti di crisi del pentapartito. Ma qual è la proposta che presentiamo al di là del quadro generale? Qual è la sistemazione del reciproco rapporto tra questi temi? Pongo la domanda: c'è un centro ideale attorno al quale far convergere le varie questioni? Secondo me questo centro è il tema dell'ambiente, a scala mondiale, europea e nazionale, che è questione di scelta di valori, anche, a cui si collegano tutte le altre. Su alcune problematiche si è lavorato: abbiamo un importante documento sul lavoro, purché segua una politica nazionale che è quella conquistata autonomia, segnando successi e una crescita; le donne hanno elaborato una «Carta» che testimonia la vitalità grande del partito e della sua iniziativa complessivamente credibili per un'alternativa di governo dobbiamo avere una linea forte, non subalterna, in grado di ricolligere i singoli aspetti a un progetto di trasformazione che colga i grandi nodi epocali.

Aureliana Alberici

All'inizio di questa settimana — ha detto Aureliana Alberici, responsabile scuola — una delegazione si è recata alla Camera per chiedere conto ai rappresentanti di tutti i partiti del blocco in atto dal mese di aprile della discussione parlamentare della legge di riforma della scuola elementare. Si tratta di insegnanti e genitori comunisti provenienti da tutta Italia, accompagnati dai nostri parlamentari che dalle risposte hanno appreso non i risultati dei lavori parlamentari, o le posizioni dei singoli gruppi, ma le ipotesi di mediazioni, più o meno patuite nelle riunioni dei responsabili dei partiti della maggioranza. Mi pare evidente che ci troviamo di fronte a un altro esempio emblematico della situazione di snaturamento del ruolo e della funzione del Parlamento.

L'esplosione del Parlamento equivale al progressivo restringimento degli spazi democratici di tutto il paese. Questa situazione per la scuola è arrivata a un punto di intollerabilità: il blocco della riforma della scuola media superiore, della scuola di base, degli ordinamenti didattici e dei programmi, il risultato di una «indefinitività permanente nella maggioranza». Ciò ha prodotto guasti gravissimi nella scuola e nel paese e disagio tra gli insegnanti. Questa è la legislatura che dal dopoguerra ha

prodotto di meno sul terreno delle riforme e delle innovazioni per scuola e università. Tutto questo accompagnato da una forte campagna ideologica di disprezzo per le scelte politiche, che spostano il terreno sulla necessità di favorire i processi di privatizzazione anche nella formazione. Posizioni sulle quali si è visto lo stesso partito socialista farsi sostenitore del burocratismo e della valorizzazione del privato.

Non si è trattato di una legittima discussione sulla necessità di un nuovo rapporto pubblico-privato, quanto piuttosto del tentativo, di fronte alla crisi dello Stato sociale, di far passare una politica neo-liberista. Su questo versante credo si possa dire che queste risposte stanno mostrando la loro pericolosità e la loro inefficacia: nuove contraddizioni nel rapporto istruzione-lavoro, aumento della disoccupazione giovanile; più disuguaglianza sociale; più differenza tra Nord e Sud. Lo stesso recente convegno della Confindustria indica che la questione da noi posta della necessità di una riforma culturale e scientifica, più elevata tra i giovani, a partire dall'innalzamento dell'obbligo scolastico a 16 anni, esprime un interesse generale del paese.

Ma soprattutto la scuola italiana ha dato a queste politiche alcune risposte, mobilitando milioni di persone per una scuola pubblica qualificata, per una cultura diversa, per il riconoscimento del lavoro e della professionalità degli insegnanti. Penso al grande sciopero degli insegnanti, il più importante nella storia della scuola, e alle mille manifestazioni studentesche di tutta Italia. Le tante iniziative per la revisione dell'«Intesa Falucci» e per la riforma della scuola, ma anche dalla sanità, molte sono le esperienze positive anche se dobbiamo rimpiangere che il sindacato non si sia occupato di questi gruppi dirigenti del sindacato.

E' qui che giochiamo la nostra partita per la costruzione di un blocco che sorregga la alternativa che vogliamo. C'è un ruolo del «blocco» che ha una sua autonomia, con nuove regole, nella battaglia per il cambiamento. La nuova fase che si apre ora rappresenta un momento decisivo. Essa riguarda il rapporto tra il movimento di massa, i partiti, il Parlamento e i risultati già acquisiti su determinate questioni economico-sociali e delle pensioni. In queste ultime, il potere sindacale, di spesa, sul Mezzogiorno, quelle chiamate in causa dalle questioni relative alla sanità, sono temi delicati e finali per i contratti; occorre sbloccare innanzitutto quelli per il pubblico impiego, sapendo che il nucleo dello scontro è il potere sindacale. C'è la questione del fisco, della sanità, del Mezzogiorno e delle pensioni. Ma l'ultima riforma, dopo i passi in avanti compiuti nel confronto tra sindacato e governo. Quattro restano i punti di dissenso registrati (tetto, aggancio alla distribuzione, età, fase di transizione, e poi l'età di pensionamento). Non hanno bisogno di un altro incontro di cui parlo nel movimento di massa, iniziativa del partito, iniziativa parlamentare. Ecco un modo per non cadere nel cosiddetto «scambio politico» di cui siamo rimasti prigionieri nel passato.

E' decisiva a questo proposito l'autonomia del sindacato, intesa in modo profondamente diverso dal passato, nelle sue scelte di priorità e programmatiche. Un sindacato che nella sua autonomia, a sua volta, ha bisogno di avere dai partiti, risposte non solo politiche, ma anche programmatiche. E a proposito di autonomia voglio per un attimo richiamare l'attenzione sulle recenti vicende tedesche. Non dobbiamo considerare un modello imitabile, come magari qualcuno pensa. Il rapporto tra la Spd (il partito socialdemocratico) e la Dgb (la confederazione sindacale). Bisogna andare cauti, se non altro anche per valutazioni elettorali. Per base di certi legislatori elettorali ad Amburgo non ci sono, infatti, lo credo, le scelte di programma, ma un ruolo di scarsa autonomia di quel sindacato. E magari certi aspetti di vita di quel sindacato, come gestore e non solo come promotore, certi ruoli raggiunti (nelle banche, nelle cooperative) che hanno finito con l'influenza negativamente tutti. L'esempio più drammatico è stato quello della grande cooperativa «Neve Helmut». Una lezione su cui riflettere.

Pizzinato

E' un momento di forte ripresa — ha detto Antonio Pizzinato, segretario generale della Cgil e che partecipa come invitato alla riunione del Comitato centrale del Pci — delle lotte contrattuali e non solo contrattuali. Voglio solo ricordare, tra gli altri, lo sciopero nella scuola, uno sciopero che non ha precedenti negli ultimi 20 anni; oppure l'astensione generale a Reggio Calabria, proprio mentre si discuteva il cambiamento della giunta regionale. E voglio ricordare la manifestazione di Napoli con i giovani studenti, ma anche con gli operai e, stavolta, con un sindacato che ha costruito un rapporto sofferto, ma diverso, con questo movimento per il lavoro. Questa ripresa, questa nuova stagione non rappresenta un dato scontato. Molti avevano parlato — non solo tra le forze neoliberali, ma anche nel dibattito che ha preceduto il Congresso del Pci — del sindacato come di un qualcosa ormai superato, non più determinante, con un ruolo originale. Erano posizioni sostenute da fatto ad esempio le ore di sciopero

però avevano toccato il minimo storico. Oggi, pur con limiti, insufficienze, c'è un movimento di massa che si dispiega nel paese.

Tutto ciò ha alle spalle le scelte compiute, con coraggio e battaglia politica, dal congresso della Cgil, attraverso passaggi difficili, delicati, ma rigorosi: sui contratti, sulla politica di sviluppo e di sciolimento dei problemi dell'occupazione. E abbiamo così ricostruito l'unità d'azione con Cisl e Uil. Non dobbiamo ricordare che l'ultimo grande e giusto movimento di massa in questo paese risaliva al 24 marzo 1984. Poi c'è stato il crollo della vita democratica nel sindacato; non ci sono stati più scioperi di un certo peso; non ci sono più stati scioperi di massa; non ci sono stati più piattaforme. Abbiamo ascoltato, certo, molte parole, molte polemiche aspre, molte spiegazioni. Ma, insieme, la paralisi. E ci sono stati anche momenti di degenerazione, l'impossibilità per il sindacato di costruire un rapporto con le masse dei lavoratori. Voglio fare solo un esempio: l'altro giorno all'Alfa Romeo di Milano si sono svolti una serie di assemblee unitarie dopo due anni.

E' stato un percorso lungo e difficile; abbiamo chiuso una fase difensiva. Sono state costruite le piattaforme unitarie per i contratti; quelle sulla politica economica e sociale. Abbiamo avuto i cicli di autoregolamentazione degli scioperi, con uno sforzo a volte incompleto, con una conquista politica e culturale, battendo quelle posizioni, presentando limitatamente anche nel nostro partito, su questa materia. E' facile esaltare oggi il grande sciopero nella scuola; ma qui abbiamo vinto una battaglia dura, abbiamo stabilito un rapporto di pari dignità, ad esempio, con i sindacati autonomi. E abbiamo conquistato quei risultati, parziali, insufficienti, ma primi risultati su: disoccupazione per gli stagionali, assegni, ticket, investimenti nel Sud, strumenti per la loro realizzazione. C'è stato in questo periodo un profondo rimodulamento delle politiche, insieme del lavoro dipendente e gli esempi più eclatanti vengono proprio dalla scuola, ma anche dalla sanità. Molte sono le esperienze positive anche se dobbiamo rimpiangere che il sindacato non si sia occupato di questi gruppi dirigenti del sindacato.

E' qui che giochiamo la nostra partita per la costruzione di un blocco che sorregga la alternativa che vogliamo. C'è un ruolo del «blocco» che ha una sua autonomia, con nuove regole, nella battaglia per il cambiamento. La nuova fase che si apre ora rappresenta un momento decisivo. Essa riguarda il rapporto tra il movimento di massa, i partiti, il Parlamento e i risultati già acquisiti su determinate questioni economico-sociali e delle pensioni. In queste ultime, il potere sindacale, di spesa, sul Mezzogiorno, quelle chiamate in causa dalle questioni relative alla sanità, sono temi delicati e finali per i contratti; occorre sbloccare innanzitutto quelli per il pubblico impiego, sapendo che il nucleo dello scontro è il potere sindacale. C'è la questione del fisco, della sanità, del Mezzogiorno e delle pensioni. Ma l'ultima riforma, dopo i passi in avanti compiuti nel confronto tra sindacato e governo. Quattro restano i punti di dissenso registrati (tetto, aggancio alla distribuzione, età, fase di transizione, e poi l'età di pensionamento). Non hanno bisogno di un altro incontro di cui parlo nel movimento di massa, iniziativa del partito, iniziativa parlamentare. Ecco un modo per non cadere nel cosiddetto «scambio politico» di cui siamo rimasti prigionieri nel passato.

E' decisiva a questo proposito l'autonomia del sindacato, intesa in modo profondamente diverso dal passato, nelle sue scelte di priorità e programmatiche. Un sindacato che nella sua autonomia, a sua volta, ha bisogno di avere dai partiti, risposte non solo politiche, ma anche programmatiche. E a proposito di autonomia voglio per un attimo richiamare l'attenzione sulle recenti vicende tedesche. Non dobbiamo considerare un modello imitabile, come magari qualcuno pensa. Il rapporto tra la Spd (il partito socialdemocratico) e la Dgb (la confederazione sindacale). Bisogna andare cauti, se non altro anche per valutazioni elettorali. Per base di certi legislatori elettorali ad Amburgo non ci sono, infatti, lo credo, le scelte di programma, ma un ruolo di scarsa autonomia di quel sindacato. E magari certi aspetti di vita di quel sindacato, come gestore e non solo come promotore, certi ruoli raggiunti (nelle banche, nelle cooperative) che hanno finito con l'influenza negativamente tutti. L'esempio più drammatico è stato quello della grande cooperativa «Neve Helmut». Una lezione su cui riflettere.

Cervetti

Sono d'accordo con Macaluso — ha detto Giancarlo Cervetti, capogruppo al Parlamento europeo — quando afferma che nella relazione di Occhetto si richiamano giustamente sia gli elementi dinamici che i punti stagnanti della situazione. Ma lo vorrei considerare un problema di rendere chiari gli ostacoli che abbiamo di fronte, perché mi sembra che molte delle difficoltà nelle quali ci troviamo tanto noi quanto altre forze della sinistra europea, nasce da un'insufficienza di comprensione di tali ostacoli e della loro natura. Del resto nel partito è diffusa l'idea che quando gliamo, giochiamo di rimessa. Una simile convinzione nasce proprio dalla scarsa comprensione delle difficoltà.

In Europa i risultati elettorali più recenti di alcuni paesi (Francia, Belgio, Olanda, Germania, Grecia) indicano che, se la destra non è ormai più in grado di esprimere una vera egemonia, purtroppo è capace di conquistare e mantenere importanti posizioni maggioritarie.

Libertini

Poiché condivido il taglio e molti punti della relazione Occhetto — ha detto Lucio Libertini, responsabile della commissione Trasporti, casa e servizi — mi pare opportuno porre un problema che credo centrale. Perché alla crisi profonda di consenso del governo, alla insoddisfazione, alla critica e al malcontento che nei ceti più diversi si registra contro il «palazzo» non si accompagna una crescita della opposizione di sinistra, del Pci; come mai da una crisi grave come quella descritta nella relazione non nasce un forte movimento per l'alternativa. In questa contraddizione c'è la vera chiave della democrazia socialista: se si può pensare che la riforma delle Istituzioni, pur necessaria, sia la soluzione, perché quella riforma è legata ai rapporti di forza, ma tempi lunghi, e non può essere un alibi per non discutere di noi, dei nostri limiti.

La spiegazione che io do di quella contraddizione sta invece, più di tutto, nelle difficoltà gravi di rapporto del Pci con la società reale, al di là delle formule politiche. E se questa difficoltà si riconferma anche a mutamenti strutturali che avvengono in discussione forme tradizionali di organizzazione, è altrettanto vero che molte forme organizzative sono poi messe in crisi dal modo sbagliato, rituale, di far politica. Andando più a fondo, noto due limiti gravi del partito: la scarsa capacità di lanciare nella società segnali concreti su temi concreti positivi (e, anzi la capacità negativa di lanciare a volte segnali errati), e una capacità di informazione media per i temi politici assai scarsa. Tutto ciò produce un terzo nodo essenziale; non appariamo, nelle cose, sufficientemente diversi dai sindacati. Si possono fare molti esempi di ciò, dalle questioni fiscali, alle questioni relative alla edilizia pubblica, al rapporto con artigiani e commercianti, al rapporto reale con la realtà produttiva. Elaborazioni e proposte positive non si diffondono, non fanno politica di massa, e invece no. E questo perché noi non creiamo disorientamento (si pensi alla vicenda della Ventesima) oppure ovvietà (parole d'ordine generiche su fisco, occupazione etc.). In tutto ciò c'è certamente l'azione feroce del «mass media», che ha inghiottito le nostre posizioni e ovvietà, ma mal i messaggi concreti su temi concreti. Ma c'è anche un modo d'essere del partito, in tutte le sue articolazioni, dalla stampa ai gruppi parlamentari, alle strutture organizzative, che ha inghiottito la voce della crisi del sindacato, che non ci rende più da tempo, salvo alcune occasioni, suscettibili di reali movimenti di massa sui temi concreti. Ed invece nella società moderna il potere mediatico passa come l'acqua sul marmo, mentre entrano in profondità i grandi quesiti ideali, o le cose concrete, specifiche, mirate. In altri termini, il problema è quello di una moderna politica di massa, senza il «palazzo» può anche crollare e coinvolgere l'opposizione sotto le sue macerie. Credo sia opportuno porre con tanta più convinzione questo problema perché dopo la grande confusione del periodo congressuale, vi è ora da parte del gruppo dirigente una correzione di rotta. Ma occorre andare assai più avanti. Da nessuna parte sta scritto che il Pci debba sempre avere il 30% dei voti; può scendere anche notevolmente, e può tornare al 24-25%, raggiunto già due volte, proprio in rapporto alla sua comunicazione con la società. E il divario tra le due possibilità coincide con il divario tra una nuova emarginazione, e la costruzione reale della alternativa.

Mazza

Ci sono due esempi — ha detto Ugo Mazza, segretario della Federazione di Bologna — che mettono bene in rilievo la contraddizione reale che esiste tra la esigenza di riforma e stati di fatto. Mi riferisco alla reazione del paese alla vicenda degli aumenti e dei segreti dei parlamentari e alla reazione dei costituenti di fronte alla pressione fiscale. Il primo caso c'era una contraddizione reale che esisteva tra la esigenza di riforma e stati di fatto. Mi riferisco alla reazione del paese alla vicenda degli aumenti e dei segreti dei parlamentari e alla reazione dei costituenti di fronte alla pressione fiscale. Il primo caso c'era una contraddizione reale che esisteva tra la esigenza di riforma e stati di fatto. Mi riferisco alla reazione del paese alla vicenda degli aumenti e dei segreti dei parlamentari e alla reazione dei costituenti di fronte alla pressione fiscale. Il primo caso c'era una contraddizione reale che esisteva tra la esigenza di riforma e stati di fatto.

Farina

Una serie di fenomeni nuovi — ha detto Giovanni Farina — ha investito direttamente gli interessi dei nostri connazionali all'estero: la civile convivenza è stata messa in discussione tra le diverse comunità dal risorgere della xenofobia, in forme e modi spesso odiosi. Di questo e delle difficoltà che hanno investito la sinistra per la crisi economico-strutturale, occupazionale e di valori, hanno fatto le spese soprattutto i giovani che oggi rappresentano un terzo degli emigranti in Europa. Saranno ancora di più in futuro. Un futuro che già desta non poche domande impegnative alle quali tutto il Partito — in Italia e all'estero — deve dare risposte credibili. Finora, nonostante inevitabili errori e ritardi — abbiamo lavorato bene. La nostra iniziativa ha prodotto risultati fecondi. Ha sconfitto la rassegnazione e ha incoraggiato la crescita di un ricco tessuto unitario. Abbiamo saputo infondere nei cittadini il senso dello Stato. Abbiamo respinto una certa propaganda razzista che mirava ad accreditare l'immagine di un paese (l'Italia) caratterizzata solo da terrorismo e criminalità.

Ma i compiti che abbiamo di fronte sono ancora tanti. La domanda che ci pongono i nostri connazionali emigrati è sempre quella: che significato viene ad assumere la militanza nel Pci a Zurigo, Basilea, Colonia, Bruxelles? La risposta è meno facile di quanto possa apparire a una prima lettura superficiale. Valga per tutto la nostra evidente difficoltà (comune a tutti gli organismi di partito) a tramutare in concreta iniziativa nella realtà locale. Non sempre siamo in grado di dare un senso vero ad affermazioni come «alternativa democratica», «governo di programma», «riscatto», «rinnovento» etc. Di dare un senso vero nella realtà ci stiamo vivendo. Per noi lotta per l'alternativa democratica e rinnovamento dello Stato è impegno concreto per l'acquisizione dei diritti civili e politici nei paesi europei, in stretto e non acritico rapporto con la socialdemocrazia.

In questo quadro vanno sottolineati alcuni elementi nuovi della situazione. E ri-chiamo due: c'è una contraddizione della destra europea, invocata da varie contraddizioni enovità «oggettive», tra le quali ultime quelle, in campo mondiale, di politica internazionale, rappresentate da Gorbaciov; una crisi che attraversa le forze intermedie e di centro sempre più confuse e tenennanti tra soluzioni diverse e contrapposte. D'altra parte, l'esperienza anche recente insegna — per esempio quella svolta nell'azione al Parlamento europeo per il disarmo — che il Terzo mondo, il lavoro, l'occupazione femminile — che si ottengono successi quando si riesce a conseguire l'obiettivo di alleanze ri- cordate e si fa passare tale obiettivo anche tra le forze della sinistra.

Qual è il terreno sul quale agire per rendere efficace e trainante la nostra azione? Senza lottare innanzitutto il tema della democrazia, ma anche quelli, dell'ambiente, delle pensioni, della occupazione, quelli della redistribuzione dei redditi e del fisco — il quale assume nella condizione economica delle nostre società un posto centrale — e quelli della pace e del disarmo, della sicurezza e della libertà di movimento della sinistra hanno saputo in questi anni conciliare ed unire in una politica coerente.

Concludo con una considerazione sulla situazione italiana. Come abbiamo altre volte detto, il nostro paese è stato messo in atto un corpus tentativo di stabilizzazione. Il quale però si è tradotto nel suo contrario: confusione e instabilità politica sono oggi caratteristiche dominanti del nostro paese. Ma l'originalità e la peculiarità della situazione italiana sono date anche da altri fatti. Ciò da un processo di modificazione degli assetti di potere particolarmente incisivo nel mondo economico e finanziario, da una crisi più consistente, di forze intermedie, culturali, sociali e politiche. Da fenomeni corporativi e clientelari e persino sussultivi antidemocratici nell'area stessa della sinistra (sono note le posizioni apertamente antipartitiche che si richiamano alle iniziative di formazione e raccoglimento delle esigenze della «società civile»). E' necessario unire intransigenza democratica quando sono in gioco le istituzioni e il loro funzionamento (però) e appa- rere giusta la posizione assunta in questi giorni dal nostro gruppo parlamentare alla Camera) con una tessitura di rapporti e di alleanze all'interno della sinistra e con forze intermedie e di centro. Anche per questo motivo noi siamo decisamente contrari ad elezioni anticipate e non attendiamo nessuna scadenza per utilizzare tutte le possibilità che ci sono date in campo sociale, del potere locale amministrativo e della vita politica nazionale.

Ghelli

Siamo usciti dal congresso — ha detto Luciano Ghelli, segretario della Federazione di Pisa — affermando la linea dell'alternativa e il nostro essere parte della sinistra europea. Chernobyl ha dimostrato che le nostre posizioni sull'ambiente non erano accademiche. Dopo Firenze sono emersi però elementi di contraddizione: si approfondisce la crisi del pentapartito ma appare faticoso far avanzare l'alternativa e la proposta del governo di programma. E' su questa fornice che si accentua la crisi della democrazia. Sono riprese le lotte sociali, ma non riescono ad imporsi come un fatto centrale nel paese. Si segnalano novità nelle giunte locali. Con apprezzabili atteggiamenti del Pci che peraltro agita un certo tipo di campagna contro di noi partendo dai fatti d'Ungheria.

E' prevedibile oggi una svolta dei socialisti sulla linea dell'alternativa? Dal dai congressuali di questo partito non lo si direbbe. Emerge invece sempre più un orientamento che li vede impegnati a puntare alla conquista del nostro elettorato, sul presupposto che il Pci è fuori gioco.

La prospettiva verso l'alternativa è lunga, stare all'opposizione non significa essere rinchiusi in un ghetto. Occorre quindi privilegiare l'iniziativa di massa del partito, tra la gente. Persistono ancora cali, investiti da problemi assai gravi, incombono ipotesi di commissari e leggi speciali. Ma noi dobbiamo rilanciare con forza la battaglia complessiva per le autonomie locali.

Sulla riforma del nostro partito si son spese molte parole, ma non seguono proposte adeguate. Come si attua la linea politica uscita dal XVII Congresso? Come ha detto Mazza, dobbiamo essere sempre più il partito del lavoro dipendente e dell'intellettuale diffuso. Occorre conquistare l'adesione di tecnici, ceti medi, classe operaia nuova. Ma per far questo dobbiamo essere armati di una cultura reale, delineando un quadro esatto della situazione. Non cadiamo nei tranelli tesi dall'avversario (come nella polemica per i fatti d'Ungheria) ma cerchiamo di imporre noi il terreno di confronto e di lotta.

M. Angela Grainer

Questo Cc — ha detto Maria Angela Grainer — cade dopo mesi complicati e densi di avvenimenti e dopo che, nelle ultime settimane, la Direzione del partito ha congedato alcuni importanti documenti che precisano le nostre idee e proposte (quello per il lavoro, la Carta delle donne, quello per la sicurezza in Europa). Diversi sono i percorsi che li hanno costruiti, ma l'esto è comune e coerente con il nostro congresso. Sono pezzi di un programma che sfocerà nella Convenzione di primavera.

Sappiamo che altri appuntamenti sono segnati nell'agenda politica (dalla «staffetta», sempre annunciata eppure messa in dubbio, al congresso del Psi, senza escludere elezioni anticipate). Ma, se c'è una sufficiente consapevolezza che i prossimi saranno mesi decisivi per il paese e il partito, e che quindi non possiamo attendere, non c'è invece una conseguente coerenza sul piano del lavoro pratico quotidiano. Noi diciamo che esistono nel paese le condizioni e le forze, perché si avvii una esperienza di governo diversa dal pentapartito. Ma per far questo, per spostare l'asse politico, è necessario che la potenziale, vasta area di sinistra esistente nella società — la manifestazione di cui è stato il disarmo del 25 ottobre non è stata l'unica testimonianza — trovi nel nostro partito un punto di riferimento politico, lo riconosca come soggetto di un'alternativa reale, credibile, netta. Allora è importante compiere una scelta precisa sui contenuti rispetto agli schieramenti, ma è anche importante il modo in cui costruiamo le proposte e le facciamo diventare idee che si lavorano tutte le intelligenze, su cui grandono la parola diversi soggetti e su cui si costruiscono movimenti. In altre parole, idee che riescono a spostare consensi e forze, a far maturare alleanze sociali e politiche nuove. Il percorso che abbiamo attivato con la Carta delle donne va in questa direzione. Ciò deve essere esteso ad altri terreni, compiendo così un passo verso la riforma del partito e incidendo sulla «questione democratica», di cui ha parlato Occhetto, cioè sul distacco tra società e politica che, se non viene colmata, potrebbe sfociare in esiti inquietanti. Infatti, di fronte ad un avversario che ha riorganizzato materialmente il suo potere, può sopravvivere una sorta di rassegnazione che, con gli equali forze siano disponibili a sostenerla a essere protagonista della battaglia per il futuro.

Dentro a tali processi cresce una società che tra la politica e la gente che diviene un fatto centrale. Questo punto decisivo è ben presente nella relazione di Occhetto e riconduce alla scelta centrale tra l'omologazione e l'alternativa.

Viezzi

La novità di quest'ultimo periodo — ha detto Roberto Viezzi, segretario regionale del Friuli-Venezia Giulia — consiste in un approfondirsi dei contrasti nelle classi dominanti, sia sul piano economico-finanziario sia su quello politico. L'imponente processo di ristrutturazione del sistema economico e finanziario italiano è stato contraddistinto da forti limiti e peculiarità, che costituiscono fattori di arretratezza del caso italiano rispetto a casi analoghi dell'Occidente capitalistico. Ad esempio, l'eccessiva concentrazione in campo finanziario e in operazioni di speculazione, l'arretratezza della struttura produttiva.

Il giusto riferimento alla dimensione politica della sinistra europea non deve far venir meno la consapevolezza della peculiarità nazionale della nostra battaglia.

Quali aspetti sono stati accentuati dalle divisioni esistenti nel pentapartito, che hanno portato al suo fallimento (non ancora al suo esaurimento).

Lungi dall'essere di fronte a un blocco solido e compatto di forze, abbiamo una politica bloccata. E' proprio quindi al nostro partito grandi spazi di iniziativa unitaria per portare avanti non solo le istanze della sinistra o dei nuovi interessi emergenti, ma per essere interpreti degli interessi generali e comuni di tutta la nazione. E' in corso una forte ripresa del movimento e dell'iniziativa del partito. Tuttavia, ci rendiamo conto che c'è ancora qualcosa che non va: che la differenza tra queste potenzialità e la realtà attuale dell'iniziativa è ancora grande. Questa differenza è provocata da vari fattori, compresa una campagna persistente, volta a presentarci il nostro partito come di-

Ghelli

Siamo usciti dal congresso — ha detto Luciano Ghelli, segretario della Federazione di Pisa — affermando la linea dell'alternativa e il nostro essere parte della sinistra europea. Chernobyl ha dimostrato che le nostre posizioni sull'ambiente non erano accademiche. Dopo Firenze sono emersi però elementi di contraddizione: si approfondisce la crisi del pentapartito ma appare faticoso far avanzare l'alternativa e la proposta del governo di programma. E' su questa fornice che si accentua la crisi della democrazia. Sono riprese le lotte sociali, ma non riescono ad imporsi come un fatto centrale nel paese. Si segnalano novità nelle giunte locali. Con apprezzabili atteggiamenti del Pci che peraltro agita un certo tipo di campagna contro di noi partendo dai fatti d'Ungheria.

E' prevedibile oggi una svolta dei socialisti sulla linea dell'alternativa? Dal dai congressuali di questo partito non lo si direbbe. Emerge invece sempre più un orientamento che li vede impegnati a puntare alla conquista del nostro elettorato, sul presupposto che il Pci è fuori gioco.

La prospettiva verso l'alternativa è lunga, stare all'opposizione non significa essere rinchiusi in un ghetto. Occorre quindi privilegiare l'iniziativa di massa del partito, tra la gente. Persistono ancora cali, investiti da problemi assai gravi, incombono ipotesi di commissari e leggi speciali. Ma noi dobbiamo rilanciare con forza la battaglia complessiva per le autonomie locali.

Sulla riforma del nostro partito si son spese molte parole, ma non seguono proposte adeguate. Come si attua la linea politica uscita dal XVII Congresso? Come ha detto Mazza, dobbiamo essere sempre più il partito del lavoro dipendente e dell'intellettuale diffuso. Occorre conquistare l'adesione di tecnici, ceti medi, classe operaia nuova. Ma per far questo dobbiamo essere armati di una cultura reale, delineando un quadro esatto della situazione. Non cadiamo nei tranelli tesi dall'avversario (come nella polemica per i fatti d'Ungheria) ma cerchiamo di imporre noi il terreno di confronto e di lotta.

Mazza

Ci sono due esempi — ha detto Ugo Mazza, segretario della Federazione di Bologna — che mettono bene in rilievo la contraddizione reale che esiste tra la esigenza di riforma e stati di fatto. Mi riferisco alla reazione del paese alla vicenda degli aumenti e dei segreti dei parlamentari e alla reazione dei costituenti di fronte alla pressione fiscale. Il primo caso c'era una contraddizione reale che esisteva tra la esigenza di riforma e stati di fatto. Mi riferisco alla reazione del paese alla vicenda degli aumenti e dei segreti dei parlamentari e alla reazione dei costituenti di fronte alla pressione fiscale. Il primo caso c'era una contraddizione reale che esisteva tra la esigenza di riforma e stati di fatto.

dal governi l'equità fiscale. Si determina una situazione in cui tutti possono essere contro tutti.

Quale iniziativa da parte del nostro partito? La relazione mi è sembrata consapevole delle difficoltà del campo e dell'esigenza che tutto il gruppo dirigente sia saldamente impegnato per raccogliere tutte le potenzialità presenti e dare battaglia su punti decisivi.

Bologna — dove si è realizzata qualche settimana fa la maggioranza più ampia mai avuta e dove si è registrato un accordo programmatico tra forze diverse di sinistra e laico-democratiche — rappresenta in questa fase una frontiera avanzata delle tendenze politiche e dello scontro sociale e di classe. Ma l'esperienza di Bologna non può essere isolata dal contesto nazionale. Anzi, proprio le diversità presenti negli schieramenti politici nei governi locali e regionali e nei comitati di quartiere e di quartiere e la contraddizione tra contenuti programmatici e nuovi schieramenti politici. Una ricerca aperta e produttiva.

Allo stesso tempo, sulla questione dei programmi, il confronto è ancora limitato, condizionato; giungerà a Bologna come in altre realtà, ai punti nodali della vita dei centri urbani. Ci sono questioni che determinano una tensione di fondo tra le forze di maggioranza, come si risolvono le grandi questioni cittadine (casa, mobilità, servizi pubblici e privati, ambiente, tessuto democratico)? Come farlo con gli attuali poteri reali del Comune? I grandi mutamenti economici e sociali si determinano infatti mentre si approfondisce la fornice tra essi e le possibilità reali di intervento e di governo democratico di Comuni e Regioni.

Il punto allora diventa: si deve tentare di espandere queste tendenze e di possibile aggregare le forze sociali e politiche attorno a profonde riforme per governare i centri urbani. Questo è un punto decisivo. E su questo che dobbiamo discutere, cambiare il terreno di confronto, non stare sulle questioni, marginalizzanti che propongono le forze di governo. Così si afferma il potere democratico e si contrastano poteri trasversali che puntano a condizionare le scelte delle istituzioni elettive. La scelta del programma, della convenzione programmatica, è una scelta giusta, ma non di per sé risolutiva. Il «programma» può anche dividere i decisivi di quanto è in gioco. I decisivi di quanto è in gioco, il senso della proposta politica, i contenuti dello scontro sociale, delle forze che si disgregano e che si aggregano per vincere la battaglia. La questione è molto precisa. Meno che mai, in questi giorni, quali forze siano disponibili a sostenerla a essere protagonista della battaglia per il futuro.

Dentro a tali processi cresce una società che tra la politica e la gente che diviene un fatto centrale. Questo punto decisivo è ben presente nella relazione di Occhetto e riconduce alla scelta centrale tra l'omologazione e l'alternativa.